

Esce per i tipi di Ghedina & Tassotti di Bassano un singolare volume intitolato «MD»

Le ventiquattro invocazioni di Saffaro

di Manlio Onorato

Sono preghiere, meditazioni od infine ipotetiche lettere i ventiquattro brani che Lucio Saffaro ha riunito con il titolo MD nella recente elegante pubblicazione delle Edizioni Ghedina & Tassotti di Bassano del Grappa in 168 copie numerate e firmate dall'autore? Forse niente di tutto questo; oppure le tre cose insieme. Certo i brani cominciano tutti con l'invocazione «Mio Dio» (le cui iniziali formano appunto il titolo), costantemente si pongono interrogativi metafisici, hanno infine l'intensità emotiva intessuta di complici ricordi di un colloquio a distanza (sembrano spesso, a dire il vero, lettere senza risposta; o forse le missive della divinità si sono perse negli spazi sconfinati del dubbio?). Singolare personaggio Saffaro: fisico e matematico per formazione e per una mai dismessa

attività di studio e di ricerca, pittore (abbiamo su queste stesse pagine recensito recentemente la sua antologica a Palazzo Agostinelli di Bassano e proprio in tale occasione il volume è stato edito con un ricco corredo di illustrazioni), infine scrittore restio alle classificazioni per generi letterari, «diviso» annotava anni addietro Silvio Ramat «per ferma impostazione di partenza, "ideologicamente", fra la religione del "perfetto" (cioè dall'astratto e matematico) e una passione non abolita dell'irrazionale». Saffaro si aggira controcorrente nel vorticoso e volgare mondo d'oggi con l'enigmatica, paradossale integrità di un Don Chisciotte; la sua cifra intellettuale è quella - in apparenza anacronisti-

ca - di un artista rinascimentale di vasto sapere, frequentatore delle rarefatte atmosfere della speculazione filosofica e forse delle sulfuree stanze dell'alchimista. La sua lucida razionalità conosce l'ebbrezza dell'ascesa, la vertigine del vuoto, ma anche l'angoscia del dubbio e l'amarrezza dello scacco.

«Questo infinito che ci perseguita da ogni canto - scrive Saffaro nelle sue Lettere Prenestine - non sembra diminuire la sua rincorsa verso gli abissi del nulla, dove alfine cadrà, evaporato nel teologico ammanto». Parole riecheggiate nella malinconica conclusione del quarto capitolo di MD: «Mio Dio, errare così a lungo per le vie scoscese della sapienza mi ha portato lontano, vicino ai con-

fini reciproci del nulla». E ancora: «Mio Dio, la misura dell'infinito è una falsità ripetuta infinite volte, eppure tu alla fine ci avresti rivelato che non c'è la fine» (XXII capitolo). Moderno Giobbe sopraffatto dal dolore («Non ti è bastato confondermi tra i canoni d'autunno, lungo le riviere boschive, nella malinconia vespertina dell'indaco che indugiano muore?», XXIII), Saffaro vive acutamente - a dispetto delle apparenze - i drammi della contemporaneità, la perdita di Dio («ancora non riesco a individuare l'azione salvifica, celata nel cumulo incoerente delle azioni perdute, nella compatta ellissi dei tributi trascendenti», XXIV), la dissoluzione dell'interiorità («Mio Dio, la conquista dell'io è

una difficile sentenza», XIV). Dunque, tornando all'interrogativo iniziale, preghiere, meditazioni o lettere? Forse semplicemente poesia, estranea alla misura - per altro non indispensabile del verso, liberamente scandita in un'ardua ma suggestiva prosa capace di esprimere - citando la presentazione di Piero Luxardo Franchi - «l'ansia di verità, la ricerca dell'assoluto, il patto con la trascendenza»; con l'irriducibile indubbia malinconia del limite che già faceva esclamare allo scrittore in una delle sue Epistole Riccardiane: «La Musa dice che non bisogna attingere l'inattingibile. Ma io vorrei saperlo fare». Ma non si alimenta spesso la poesia - e in specie la più alta - proprio dello scacco del linguaggio, rinunciando a dire e solo meravigliosamente alludendo?

Nuova Vicenza

10 gennaio 1992

